



to rete, vincendo due ori europei e tre World League. Tornò in nazionale con Anastasi alla vigilia di Pechino 2008, dodici anni tra l'una e l'altra Olimpiade. 206 le partite complessive in azzurro. Era la riserva dei fenomeni, il settimo uomo. Tanti i suoi club in A1, da Ravenna a Roma, da Palermo a Modena, da Piacenza a Perugia. Si era stabilito definitivamente a Forlì ormai 35enne e aveva deciso di seguire il club anche in B2 dopo il fallimento e la retrocessione d'ufficio. Aveva scelto di stare a metà tra campo e scrivania e aveva motivato la sua scelta con una lettera, l'estate scorsa, in cui giurava amore eterno alla pallavolo.

Nel finale della missiva una dedica al fratello, ucciso giovanissimo dalla leucemia: «Dedico la mia carriera, fatta di vittorie importanti ma anche di sconfitte, a mio fratello Antonio, che mi guarda da lassù». Non

Gli affetti

Lascia una moglie, ex pallavolista, e quattro figli

Il cardiologo

«Bisogna rivedere le linee guida sugli esami agli atleti»

aveva molto da chiedere al volley, aveva iniziato a restituire e aveva scelto Forlì, lui che era nato a Contarina, in provincia di Rovigo, nel 1974, per stare vicino alla sua famiglia.

Si chiamava Vigor, come un trapezista russo che i suoi fratelli avevano applaudito al circo: vigor, forza, potenza, un destino nel nome. Il cuore di Vigor però era fragile, come quello di moltissimi sportivi morti sul campo di gioco o nel cuore della loro carriera, troppo spesso a causa di controlli medici inadeguati.

E c'è già chi parla di rivedere le linee guida sui controlli. Secondo il professor Francesco Fedele, ex presidente della Società italiana di cardiologia, ad esempio, i test della scalletta o step test non servono più. Servono invece prove cardiologiche più sofisticate e poi più defibrillatori a bordo campo e soprattutto una seria formazione per le manovre di rianimazione cardiopolmonare. Secondo Fedele, occorre rivedere le cosiddette linee guida Cocis (Protocolli Cardiologici per il Giudizio di Idoneità allo Sport Agonistico) per evitare quelle che si chiamano fatalità ma troppo spesso portano un altro nome: negligenza, incuria, approssimazione. ♦

I precedenti

Il cuore di Muamba si fermò per poi correre di nuovo



Lo scorso 17 marzo il cuore di Fabrice Muamba - centrocampista congolese cresciuto in Inghilterra e giocatore del Bolton - si è fermato per 78 minuti per poi ripartire. Ora il giocatore si trova ricoverato in ospedale.

Naoki Matsuda morto durante l'allenamento



Naoki Matsuda, giocatore del Matsumoto Yamaga F.C. e della nazionale giapponese, il 2 agosto 2011 ha avuto un arresto cardio-respiratorio durante un allenamento. È morto due giorni dopo.

Daniel Jarque, il decesso legato a un'asistolia



Il giocatore catalano ha trascorso l'intera carriera tra le file dell'Espanyol. L'8 agosto 2009 viene trovato morto nel ritiro della sua squadra a Coverciano, quartiere di Firenze. Asistolia la causa del decesso.

Denis Zanette, morto dopo una visita dentistica



Cinque vittorie in carriera. Dopo una visita dentistica, il ciclista italiano morì a soli 33 anni per una crisi cardiaca. Le indagini dimostrarono che si trattava di una patologia cardiaca polmonare.

Da Ancilotto a Curi Quella Spoon River di stelle e gregari

La lunga lista di sportivi stroncati, tra calcio e altre discipline. Da Vendemini ai ciclisti Salanson e Zanette. I dubbi doping

SALVATORE MARIA RIGHI

srigghi@unita.it

In principio fu Luciano Vendemini, lungo come Bovolenta, anzi anche di più. Era un cestista, il pivot della Nazionale. Una domenica di febbraio, mentre i suoi compagni facevano la ruota nel riscaldamento, si è seduto in panchina, ha reclinato il capo e non si è più rialzato. Aveva 25 anni e una malformazione congenita che nel 1977 sembrava qualcosa di lunare, ma 35 anni dopo evidentemente non è che abbiamo fatti grandi progressi. Per un sottile filo rosso, per chi crede alla mano invisibile, anche lui giocava a Forlì: come Vigor. Il basket ne ha avuti parecchi di cuori matti, ed è stato fra quelli che ha pagato il prezzo più alto alla più crudele tra le morti dolci, perché ti accasci in uno stadio, in un palasport o comunque tra la folla, ma nessuno può fare altro che vederti chiudere gli occhi per sempre. Se n'è andato così, un po' come Vendemini, anche Davide Ancilotto che era nato per giocare a pallacanestro, ma ebbe poco tempo per farlo. A 23 anni, in una notte di estate, torneo a Gubbio, ha chiesto il cambio e si è accasciato sul parquet, dove stava giocando con la Virtus Roma. Una settimana di rianimazione al San Filippo Neri, trasferito agonizzante nella capitale, e una morte precoce per probabile aneurisma cerebrale. Nel suo caso, nemmeno un pugno di minuti per arrivare in ospedale sono bastati a salvarlo.

Anche il calcio ha avuto il suo Vendemini, il primo di tutti, e per una strana coincidenza è successo nello stesso anno del dramma di Forlì. Il 30 ottobre 1977 il Perugia di Ilario Castagner gioca in casa contro la Juve e

Renato Curi rientra dopo un infortunio. Proprio lui, uno dei pilastri di quella favola biancorossa che era appena sbocciata in serie A, al minuto cinque della ripresa, inseguendo una rimessa laterale, si ferma e crolla al suolo, tradito dal cuore di centrocampista generoso. È diventato una leggenda per gli umbri che oggi giocano nello stadio intitolato a lui. Giace anche lui sulla collina di quelli che non moriranno mai, perché nella mente continui a immaginarli che corrono sulla fascia, saltano a canestro o pedalano su qualche salita. Simboli eterni di questa lunga, lunghissima Spoon River di atleti, democraticamente assortiti tra campioni, gregari e astri nascenti, che si spengono come cerini con gli occhi sbarrati a pochi metri dall'ultimo gol, o dall'ultima impresa.

Cristallizzati nei loro gesti che hanno trasformato una partita o una gara in una tragedia greca, vere, verissime però le lacrime di chi li ha visti spezzarsi di schianto. Come Marc Foè, mediano del Camerun, stroncato nel 2003 durante una partita di Confederation Cup. O come Antonio Puerta, spagnolo del Siviglia, crollato davanti ad uno stadio con gli occhi sbarrati nel 2007. Ancora più indietro Attilio Ferrari IV, mediano campione del mondo nel '34, che è morto l'8 maggio del 1947, dopo aver già messo via gli scarpini, in una partita di vecchie glorie. Un destino meno beffardo, ma molto più strano e poco limpido, quello che si è portato via Giuliano Taccola, calciatore della Roma, portato via da una morte mai chiarita negli spogliatoi di Cagliari, dopo la partita. La scienza non riesce ancora a prevenire questi lutti di chi fa sport, ma ha fondati dubbi su diversi di loro, perché il nesso col doping non è provato, ma nemmeno escluso. Se ne parlò anche per il ciclista Fabrice Salanson, stroncato a 23 anni nel 2003. O per Denis Zanette che a 33 anni è finito in coma non dopo una tappona di montagna, ma nello studio del dentista. E da quel limbo bianco non è più riuscito a pedalare via. ♦

FEDERVOLLEY

Il presidente della Federvolley, Carlo Magri, si dice «sconvolto» e «senza parole» per la morte di Bovolenta. «Oltre ad essere un campione era un ragazzo eccezionale».